

Corrado Stajano, LA STANZA DEI FANTASMI. UNA VITA DEL NOVECENTO, pp. 274, € 18,80, Garzanti, Milano 2013

Riprendendo il titolo, e spiegandone la ricaduta diretta sulle pagine di questo libro, val la pena citare quanto scrive la quarta di copertina: "I fantasmi che aleggiano in una stanza possono diventare davvero entità di carne, ossa, sangue, fonti battesimali di un tempo perduto e ritrovato". Muovendo dall'ombra, dunque, delle piccole cose collocate in uno scaffale qualunque, o su una scrivania, è possibile tracciare non soltanto la storia d'una vita, ma anche, e forse soprattutto, un racconto che in sé ingloba gli avvenimenti d'un tempo, le grandi storie, i mutamenti che travolgono con brutalità la narrazione d'un paese. Corrado Stajano è una storia che parte dal giornalismo ("Il Mondo" di Pannunzio, "Panorama" di Sechi, "Il Giorno" di Pietra, poi "l'Unità", "Il Corriere della Sera", anche la Rai) ma presto si fa ricerca orgogliosamente autonoma del senso della politica, e delle relazioni che la politica intreccia con la storia quotidiana d'un popolo piegato a vivere comportamenti che – tra eredità della storia nazionale e potenza dei media – introietta passivamente. Pur accostandosi con ogni possibile cautela e pudore alla categoria dell'intellettuale, il profilo culturale di Stajano si colloca a pieno diritto in quello spazio controverso, traendo sempre con sé il convincimento comunque che la lettura della realtà, e la riflessione su di essa, comportano un'attenzione e un impegno dove l'identità dei fatti va oltre la misura contingente della loro attuazione. Sullo sfondo dei fatti, poi, quel convincimento si staglia dentro le linee rigorose della comunicazione usata come strumento fondamentale per la costruzione della conoscenza. Anche se la biografia è certamente il terreno nel quale i "fantasmi" di quella stanza ritrovano vita e impongono la propria presenza con una forza cui il rigore della scrittura restituisce anima e passione, questo libro non è affatto un'autobiografia. Stajano è certamente lì anch'egli, ma se ne sta appartato, quasi all'ombra d'una saggezza che il tempo ha reso discriminante, e a parlare, raccontare, spiegare, sono invece gli stessi protagonisti di un Novecento fatto di storie grandi e piccole, il vecchio nonno Paolo ma anche i colonnelli di Atene, il generale dalla Chiesa ma anche il bolscevico bianco Guido Miglioli, il padre e lo zio di Walter Alasia ma anche Borsellino e Falcone. C'è sempre una piega amara, nel risvolto di queste pagine, un'atmosfera che deve cedere all'intensità d'un dolore civile, contenuto ma comunque presente, lungo il

racconto di storie che non recidono il filo d'una continuità significativa tra destini individuali e derivate collettive. Alla fine della lettura, nella ricostruzione di un Novecento che la memoria labile della "società liquida" rischia di perdere in un oblio senza legami, lo scossone che si riceve nel fondo della coscienza avvia turbamenti e ripensamenti da utilizzare nella miseria inquieta del nostro difficile oggi d'italiani.

mc

Maurizio Chierici, IL PRESIDENTE DEVE MORIRE. COME NIXON, KISSINGER E LA PEPSI COLA HANNO ORGANIZZATO LA FINE DI ALLENDE, pp. 224, € 12,90, Anordest, Villorba (Tv) 2013

Integrando la sua lunga esperienza di reporter nelle strade del mondo con la qualità d'una scrittura controllata con rigore, Chierici torna ora negli spazi propri della "docufiction", quella forma narrativa cui alcuni sceneggiati televisivi hanno dato una diffusa popolarità mescolando documenti e fatti della realtà con ricostruzioni non necessariamente fedeli a un'integrale riproduzione di quanto è avvenuto. Si naviga insomma in acque rischiose, dove soltanto l'onestà del progetto può sfuggire ai pericoli di un eccesso d'immaginazione. Chierici, che per più di trent'anni ha raccontato storie, miserie e avventure

dell'America Latina, diventandone uno dei giornalisti più credibili e autorevoli, ricostruisce qui la drammatica storia della morte di Allende e della fine del governo di Unidad Popular, sulla base di una documentazione che per decenni è stata secreta, e che alla fine ha potuto essere portata a conoscenza pubblica soltanto per l'intervento diretto, e continuo, del presidente Clinton. Questi documenti, infatti, venivano protetti da ogni possibile lettura non tanto per il rispetto delle norme che negli Stati Uniti tutelano gli affari di stato ma, piuttosto, perché raccontavano della "guerra sucia" che il presidente Nixon e soprattutto il suo segretario di stato, Henry Kissinger, avevano combattuto contro l'utopia ch'era stata portata al potere in Cile. Il "ritorno alla normalità" (come veniva definito l'obiettivo del piano d'intervento dettato da Washington) consentiva l'utilizzo di qualsiasi strumentazione che potesse far raggiungere il risultato voluto dalla Casa Bianca: e la Cia – come raccontano freddamente questi documenti della segreteria di stato – se ne servì con adeguata spregiudicatezza, raggiungendo in

quell'11 settembre 1973 l'attuazione di un golpe, la morte di Allende, l'instaurazione a Santiago di un regime che cancellava le politiche di Unidad Popular e metteva in atto i disegni restauratori dei "Chicago Boys". Giornalismo e letteratura si saldano senza fatica nel lavoro di Chierici, che già su questo piano aveva pubblicato *Malgrado le amorevoli cure*, da Einaudi, e *Quel delitto in casa Verdi*, da Rizzoli-Bompiani. La conoscenza profonda che nel tempo l'autore ha maturato sulle vicende del Cile (vi ha lavorato a lungo come inviato del "Corriere") dà un rilevante spessore di credibilità al racconto che si svolge tra l'oggi della nuova presidenta Michelle Bachelet e l'ieri del golpe di Pinochet, e confermano le ragioni per le quali Chierici ha voluto definire questo suo nuovo libro un "romanzo nella storia".

mc

Antonio Ferrari, SGRETOLAMENTO. VOCI SENZA FILTRO, pp. 174, € 15, Jaca Book, Milano 2013

C'è stato un tempo nel quale l'autorevolezza di un giornalista si misurava sulla qualità dei leader che aveva potuto intervistare, i grandi della politica internazionale come i divi del pop o le stelle strapagate del pallone. Poi la realtà si è frantumata, la televisione ha imposto l'evidenza spettacolare dei fatti più che la faccia o le parole dei demiurghi, e il giornalismo (italiano, soprattutto) si è fatto più furbo e s'è tuffato a scandagliare lo spessore delle cose mettendo in sordina i proclami del potere. Una simile rappresentazione si mostra piuttosto approssimativa, ma corrisponde abbastanza ai torcimenti del mestiere lungo gli anni. Antonio Ferrari, editorialista del "Corriere" sui problemi del Medio Oriente, ha traversato tutti questi torcimenti, costruendo nel tempo una credibilità d'analista che gli consente oggi di muoversi come pochi tra i fili aggrovigliati delle crisi del Levante. In questa lunga traversata, ha incontrato ovviamente tutti i protagonisti delle guerre, delle rivoluzioni, dei colpi di stato, anche delle miserie politiche, che hanno fatto la cronaca, re, presidenti, guerriglieri, terroristi, ministri inossidabili di governi complici d'ogni avventura e d'ogni malaffare. Ne ha raccontato le facce e le vicende sulle pagine del suo giornale, ma gli è rimasto nei taccuino tutto il resto, che è poi quello che fa la storia. Questo volume sfoglia e riprende le pagine di quei vecchi taccuini, le ripulisce della polvere del tempo, le fa

diventare un affascinante viaggio su tutto quello che sta dietro il potere ma mai si vede. Il titolo della raccolta (*Sgretolamento*) vuol significare che questo suo viaggio si colloca nel cedimento progressivo della guerra fredda, e nella erosione di quel muro che lungo tutti gli anni Ottanta riceve tante picconate da, alla fine, andar giù. Non è una raccolta d'interviste, insomma, le interviste sono soltanto lo spunto e l'opportunità per riflettere e ragionare assai più ampiamente sui fatti della politica mediorientale e sulle relazioni strette che, invece, quei fatti in apparenza regionali hanno sempre avuto con le strategie degli equilibri internazionali. L'elenco dei nomi comincia con Gemayel e si chiude con Jumblatt, perché Ferrari si è formato nella guerra del Libano e però in quella guerra ha potuto comprendere bene quali intrecci e quali interessi trovassero a Beirut e nella Bekaa radicamenti strumentali mai, poi, recisi. Come scrive Sergio Romano nella prefazione, "L'inviato speciale è il clerico vagante dei nostri tempi", viaggio per apprendere e capire, non solo per raccontare. Il libro di Ferrari ne dà piena testimonianza.

Luigi Grassia, IN MONGOLFIERA CONTRO UN ALBERO. VITA VERA DEL GIORNALISTA DELLA PORTA ACCANTO, pp. 190, € 12,90, *De Agostini, Novara 2013*

Aver viaggiato in cinquanta paesi d'ogni parte del mondo e però, poi, a ogni ritorno in redazione, ritrovare la scrivania di sempre e il lavoro di sempre – i titoli da inventarsi, la verifica noiosa delle notizie, l'impaginazione con i numeri delle battute da contare – non è soltanto un'autentica impresa di umiltà professionale ma, anche, l'esercizio d'un amore per il giornalismo che non bada agli allori e alle vetrine e preferisce, piuttosto, la voglia antica di capire e il piacere di raccontare. Grassia è un viaggiatore che fa il giornalista, o forse è un giornalista che fa lo scrittore, o forse è uno scrittore che usa il giornalismo per farsi viaggiatore: un ibrido assai raro, dove i mestieri si intrecciano senza fatica, e dove comunque la capacità di trovare nell'incontro con la realtà comune brandelli inaspettati di vita dà conto d'una disponibilità culturale che si rifiuta a riti e schemi certi. Quella mongolfiera che va a sbattere contro un albero (e che fa il titolo del libro) è esemplarmente uno di questi brandelli, racconto di un viaggio che va ben al di là del progetto di partenza e si

trastorna in un'occasione per scoprire un'Australia imprevedibile, alla pari, poi, di quel delizioso ritratto della principessa Victoria all'ombra di un ponte tra Svezia e Danimarca, o dell'intervista strappata a Kofi Annan facendosi beffe dei gorilloni di guardia. Nelle avventure e nelle disavventure del nostro inviato in redazione (un De Maistre che davvero se ne va in giro per il mondo) c'è sempre un tocco felice di autoironia, una leggerezza di scrittura e di ambientazione che ricorda forme proprie di certa letteratura inglese, e lo humour con il quale Grassia ricorda i mille intoppi dei suoi viaggi sembra strappato di peso alle pagine di Jerome Klapka Jerome. Chi sogna di fare il giornalista sulle orme di Chatwin troverà in queste pagine un Bacedeker di carta più lieve ma non per questo meno interessante, o meno utile.

Mario Guarino, IL POTERE DELLA MENZOGNA. AMORE, POLITICA, RELIGIONE, INFORMAZIONE, PUBBLICITÀ, SCIENZA. VINCE CHI SA RACCONTARE FALSITÀ, pp. 224, € 16, *Dedalo, Bari 2013*

Tra Wikileaks e Datagate, viviamo tempi nei quali la ricostruzione della realtà è un progetto assai tormentato, obbligato a riconsiderare sempre la conoscenza già acquisita e a sottoporla al dubbio d'un "aggiornamento" che mai, comunque, sarà definitivo: nuovi disvelamenti e nuove rivelazioni stanno dietro l'angolo, e si rischia di dover smontare ogni certezza con un work in progress che mai non potrà essere conclusivo. Il lavoro di Assange e Snowden sviluppa certamente temi di grandi rilievo: relazioni tra stati sovrani, manovre di guerra, spionaggio alla 007, speculazioni finanziarie che cambiano la vita di interi popoli; ma conta poco la specificità del campo nel quale il loro intervento si è realizzato, ormai l'obbligo di confrontarsi con la "verità" sta piantato stabilmente in ogni segmento del nostro vissuto quotidiano, perché oggi le forme della comunicazione (e della costruzione della conoscenza) si sviluppano all'interno di un pulviscolo incontrollabile di fonti d'informazione. Dunque, vanno bene Bush e Saddam o la Merkel e Hollande, ma – accanto a loro – anche il giornalismo, la pubblicità, perfino la religione o le relazioni amorose, costruiscono particelle di realtà e presunzioni di conoscenza sulla cui garanzia di "autenticità" qualche sano dubbio va sempre praticato. Alla base vi è sempre un interesse,

una logica obbligata di "potere", e quindi un possibile atto di manipolazione. Ma l'evoluzione delle tecnologie dell'informazione apre un percorso ancora più intricato. Qualche tempo fa, Antonio Scurati (sul primo numero della rivista "Paradoxa") aveva rotto la dicotomia sulla quale si è sempre impiantato il progetto della conoscenza: verità, e menzogna; e aveva proposto una identità di riferimento definita oggi da una triade, che accanto, ovviamente, a "verità" e "menzogna" induce a riconoscere l'esistenza della "non verità", un ibrido che non è la riproduzione certa della realtà (la Verità) ma non è nemmeno la sua volontaria manipolazione (la Menzogna). Questo nuovo mostro è un ibrido che il web e internet rendono oggi praticabile con una levità che non necessita nemmeno di una grande spregiudicatezza, tanto che il "virtuale" viene vissuto ormai stabilmente come parte della realtà grazie all'espansione della rete all'interno di ogni nostra pratica quotidiana. Guarino, giornalista, scrittore, inchiestista di spessore professionale non comune, allarga in questo libro il suo usuale campo d'intervento che spaziava sui mali e i colpevoli del nostro paese e, con esempi molto efficaci, testimonianze, notizie, estratti bibliografici (fino alla Bibbia), propone una credibile ricognizione di quanto incida su ogni aspetto della vita d'oggi la facilità della manipolazione della conoscenza.

Schede - Comunicazione

